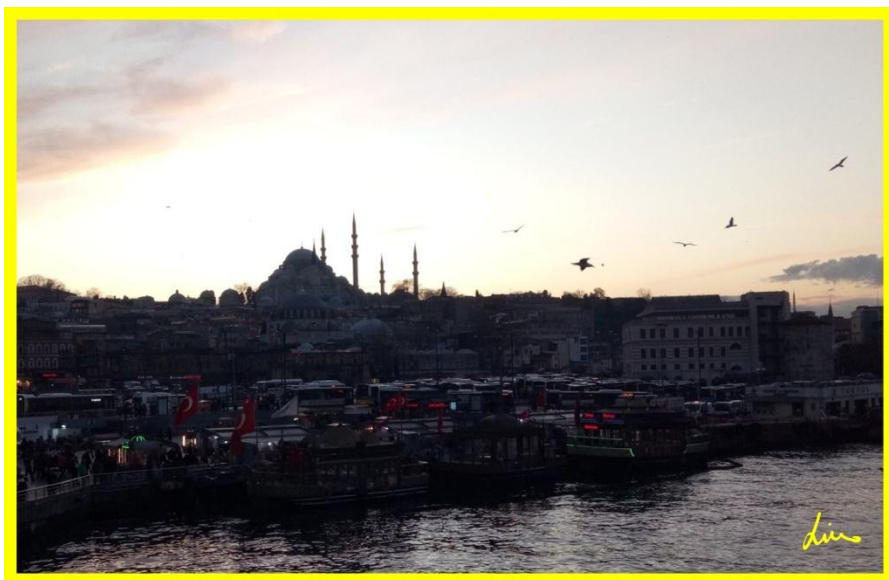
GIULIANO L'APOSTATA

Racconto di un imperatore

Pasquale Gallo

DEDICA

Dedicato ai pensionati che, come me, usciti dal mondo dell'adultità si arrabbattano per dare un senso alle proprie giornate nell'illusione di essere ancora il centro di un qualcosa.
Da qui l'idea di un racconto, inteso come strumento per la formazione di schemi di interpretazioni, funzionali all'organizzazione di un mondo sempre più liquido ed in balia di una gragnola di tweet.

CONTENUTI

INTRODUZIONE

Questo breve scritto nasce a seguito della lettura del libro di Gaetano Negri "*L'imperatore Giuliano l'Apostata - studio storico*" edito nel 1901 da Ulrico Hoepli, di pubblico dominio, reperibile in rete (*Archive.org*).
Gaetano Negri (1838-1902) è stato una figura dai molteplici interessi ed attività: militare, politico, geologo, giornalista e scrittore ed autore, tra l'altro, di una biografia dell'imperatore Giuliano dove, oltre ai riferimenti prettamente storici, analizza, anche se non sistematicamente, il rapporto fra le istituzioni e i vari strati delle popolazione del IV secolo, attraendo così il pensiero positivista di inizio '900.
Considerando l'attualità dell'analisi condotta dall'illustre Autore, si è tentato di *ri*-raccontarla, a volte usando le sue stesse parole, con un testo più breve adatto alle attuali abitudini di lettura, integrandola, nei limiti preposti, con qualche ulteriore informazione e considerazione personale.
Il testo originario, molto ricco ed esteso, circa 506 pagine, pur se scritto con il tipico linguaggio di fine '800 risulta stimolante per comprendere le dinamiche sociali a cui certamente il politico Gaetano Negri era particolarmente attento e sensibile.
Lo scritto, da considerarsi come un racconto, è messo a disposizione di tutti con licenza Creative Commons.
Nel ringraziare la benevolenza di eventuali lettori, ci si scusa di errori, imprecisioni ed omissioni.

Tarquinia, 27 settembre 2021.

PERSONAGGI

I personaggi del "racconto" si muovono sullo sfondo dell'impero romano di Costantino, figlio illegittimo di Costanzo Cloro uno dei quattro tetrarchi dell'organizzazione imperiale disegnata da Diocleziano. Le figure principali del racconto sono due e rappresentano, da un lato il male nella figura di Costanzo II, figlio di Costantino, nel seguito indicato come Costanzo e dall'altro il bene nella figura del cuginastro Giuliano. Per semplificare e meglio rappresentare i rapporti di parentela è stato schematizzato in sintetico albero genealogico.

CAPITOLO 1
LA GIOVENTÙ

Flavio Claudio Giuliano, nasce a Costantinopoli nel 331, da Giulio Costanzo, fratellastro dell'imperatore Costantino e da Basilina, una nobildonna della bitinia imparentata con il vescovo Eusebio.
Costantinopoli, la Nuova Roma, fondata dall'imperatore Costantino con cerimonia dell'11 maggio 330 era all'epoca di Giuliano una delle città più importante dell'impero ed il centro degli interessi economici e strategici della parte orientale del dominio romano.
Questo era il clima che si respirava a Costantinopoli all'epoca della nascita di Giuliano che non possiamo dire fortunato, la madre Basilina moriva pochi mesi dopo la sua nascita e a sei anni perdeva il padre a seguito l'epurazione familiare operata dai cugini alla morte dell'imperatore Costantino.
I figli del defunto imperatore per prevenire eventuali rivendicazioni dinastiche, decisero di operare una epurazione familiare fra cui il padre di Giuliano. Dalla strage familiare furono risparmiati Giuliano, ancora in tenera età, ed il fratellastro Gallo che infermo si credeva prossimo alla morte.
Giuliano fu cresciuto a Costantinopoli dalla famiglia materna ed educato sotto la direzione e vigilanza del vescovo Eusebio, già vescovo di Nicomedia sede della corte imperiale di Costantino, trasferitosi successivamente a Costantinopoli nel 338 dopo la morte dell'imperatore.

Costantino fu un abile politico e riconoscendo la stabilità che il Cristianesimo, praticato da una parte rilevante della popolazione, in particolare quella urbana e dall'esercito, poteva dare all'impero, ne fece la religione di Stato che, dato il suo carattere rigidamente monoteistico, divenne l'unica religione che era lecito praticare. I templi furono chiusi ed il politeismo messo al bando divenne una pratica minoritaria, presente per lo più nelle campagne e nelle realtà marginali.
Con Costantino l'apparato organizzativo della chiesa acquisì notevoli privilegi ed oltre ad essere presente a corte presidiava i principali posti di potere dell'amministrazione imperiale.
Della corte di Costantino faceva parte anche Eusebio di Nicomedia, che occupava una posizione di prestigio, noto grazie al racconto del biografo dell'imperatore, Eusebio di Cesarea, come il vescovo che battezzò l'imperatore in punto di morte.

Se l'imperatore fosse stato realmente battezzato, forse nemmeno Eusebio di Cesarea lo sapeva ma era un elemento utile a consolidare il potere della chiesa nell'ambito della struttura dell'impero. Non a caso Eusebio di Cesarea nella sua narrazione aveva investito l'imperatore della funzione di rappresentante in terra del Dio onnipotente imperatore dell'universo.
In tale veste l'imperatore assume il ruolo di vescovo universale della chiesa e protettore di tutta la Cristianità a cui i suoi successori dovranno ispirarsi per esercitare, accanto al potere temporale, anche quella funzione divina che tanta presa ha avuto ed ancora oggi ha nel governo dei popoli.
La chiesa ortodossa ancora oggi, il 21 maggio, ricorda San Costantino il Grande, definito Isoapostolo cioè simile agli apostoli. Il titolo di Isoapostolo, che da Costantino in poi affiancava il titolo di imperatore, consentiva di governare la Chiesa e dava il potere di indire i concili. Alla sua morte Costantino è stato seppellito a Costantinopoli nell'importante chiesa dei Santi Apostoli fatta costruire dallo stesso imperatore assieme alla più nota chiesa di Santa Sofia.
Per completare il quadro è necessario un accenno alle corti degli imperatori romani, in particolare quelle orientali. La corte, nella loro struttura essenziale era costituite da un nucleo di persone detto *amici dell'imperatore*, con le quali, pur mantenendone il controllo, spartiva il potere e da cui si dipanava un enorme apparato burocratico che si estendeva sino alle provincie più lontane. Alla cerchia imperiale poteva far parte anche la moglie dell'imperatore che, in tale veste, esercitava una certa influenza sulle scelte politiche.
Il sovrano chiuso all'interno di un rigido cerimoniale era circondato da uno stuolo di cortigiani, che vivevano a palazzo e si occupavano ognuno di un ramo particolare della cura della sua persona nonché della sua immagine istituzionale da mostrare ai sudditi ed ai visitatori. Il palazzo assumeva così la funzione di palazzo del potere, organizzato con una ben precisa gerarchia, dove ruotava la gran massa dei cerimonieri, della servitù e della guardia imperiale.
Spesso a corte erano presenti anche un gruppo di ragazzi che, allevati ed educati con i figli dei principi e degli alti dignitari, erano formati ed istruiti per occupare in futuro gli incarichi di fiducia.
La religione, come elemento di gestione del potere, era anch'essa presente a palazzo con un vescovo e relativo seguito.
Le apparizioni pubbliche dell'imperatore, con scopo meramente propagandistico, si confacevano ai riti religiosi eccitando le pulsioni superstiziose della società. Solo come esempio, i pranzi pubblici Costantino si svolgevano in una enorme sala con diciannove tavoli ognuno con dodici commensali tranne il suo, centrale rispetto agli altri, in cui prendevano posto in tredici, rappresentando lui l'Isoapostolo. L'intero pranzo, richiamandosi all'Ultima cena, era un immenso rituale, dall'accesso alla sala, all'assegnazione dei posti ed alla consumazione del cibo.

A servizio della famiglia materna che allevò Giuliano vi era il vecchio precettore Mardonio, l'eunuco già maestro della madre Basilina, a cui fu affidato

per insegnargli a leggere e scrivere. Mardonio, che era avanti con l'età, non era di fede cristiana e nell'istruire il futuro imperatore esaltò i testi dell'antica Grecia trasferendo al suo allievo il pensiero ellenistico.
Nel 342, dopo la morte del potente vescovo Eusebio, Giuliano, appena undicenne, fu allontanato da Costantinopoli assieme al fratellastro Gallo, i due costituivano una scomoda presenza che rievocava i misfatti del cugino imperatore protettore della Cristianità.
Per sei anni furono mandati in un castello della Cappadocia, circondati da agi e servitù ma isolati dal resto del modo. Data la loro importanza familiare furono affiancati da maestri e precettori per educarli nella fede e nelle virtù cristiane. Per superare il disagio della permanenza forzata in Cappadocia, Giuliano si rifugiò nella filosofia e negli studi della dottrina cristiana a cui si accostò, però, con tacita critica date le sue conoscenze della cultura politeistica greca acquisite con gli insegnamenti di Mardonio.
Siamo nel 347 quando le mutate condizioni politiche indussero Costanzo a richiamare i due cugini a corte per inserirli nell'amministrazione dell'impero.
Il fratello Gallo assunse la carica di Cesare, una specie di vice imperatore secondo la gerarchia stabilita da Diocleziano, e per rafforzare i legami familiari gli fu data in sposa Costantina, sorella di Costanzo e vedova di Annibaliano anche lui vittima dell'epurazione familiare. Gallo e Costantina furono destinati a governare la parte più orientale dell'impero dove si distinsero per la crudeltà e rapacità esercita sui sudditi loro affidati. Del resto non ci si poteva aspettare di più da un uomo di indole violenta che sino a tempo prima era tenuto in condizioni di semilibertà e, senza alcuna esperienza, chiamato a governare in una terra difficile ed irrequieta. Costantina non fu da meno del marito Gallo, dagli storici dell'epoca è descritta come un vero demonio, degna figlia di Costantino e degna sorella di Costanzo.
Giuliano rimase a Costantinopoli per proseguire gli studi e posto sotto la cura e vigilanza di Ecebolio uomo di fiducia dell'imperatore. I progressi negli studi e la simpatia che nasceva attorno alla sua figura insospettirono l'imperatore che per prevenire un possibile rivale decise di mandarlo a Nicomedia.
A Nicomedia Giuliano fu attratto dai discorsi di Libanio un retore leader del residuo pensiero ellenico aderente alla cultura neoplatonica fondata da Plotino. Nella sua permanenza a Nicomedia, Giuliano si comportò con estrema prudenza per non insospettire la corte cristiana del cugino sempre a caccia di trame e congiure per ingraziarsi l'imperatore.
Qui Giuliano prese piena coscienza delle sue convinzioni filosofiche, consolidando nel suo intimo l'idea della conservazione dell'antico e convertendosi con profondo entusiasmo al culto degli dei, ma senza renderlo manifesto per timore di cadere in disgrazia agli occhi del cugino.
Giuliano rimase, per tre anni, tranquillo, assorto negli studi, quando nel 354, improvvisamente, si vide di nuovo travolto dai pericoli e dalle agitazioni. Costanzo, riprendendo le antiche abitudini faceva assassinare Gallo vedovo della sorella Costantina. L'episodio che indusse all'assassinio di Gallo è la morte

di due funzionari inviati dall'imperatore ad Antiochia. Costanzo lo convocò presso la sua corte di Milano e lo fece arrestare durante il viaggio come un comune malfattore, e giustiziato dopo sentenza di colpevolezza.
Giuliano si indignò di questo delitto e, pur ammettendo che Gallo fosse uomo rozzo e violento, non scusava la scellerataggine di Costanzo maturata a seguito delle istigazioni dei cortigiani.
Era naturale che Costanzo, avendo ucciso Gallo, non volesse lasciar libero Giuliano, e temendo possibili congiure lo chiamava a Milano dove lo tenne per sette mesi sotto rigorosa custodia, e non si sarebbe certamente salvato se non fosse intervenuta la benevolenza della bella moglie di Costanzo, Eusebia.
L'intervento di Eusebia, che anche in altre occasioni prese le parti di Giuliano, ha dato adito di una qualche sua simpatia per il cugino del marito.
Probabilmente Eusebia era una abile figura che si muoveva agevolmente fra intrighi e sospetti, e l'esistenza in vita di Giuliano gli tornava utile a bilanciare le correnti che influenzavano il marito Costanzo.
Eusebia ottenne che Giuliano fosse allontanato da Milano e mandato, per qualche tempo a Como, infine riesce a persuadere Costanzo a concedergli un'udienza. La cosa non era facile perché il maestro del palazzo, eunuco potentissimo presso l'imperatore e nemico acerrimo di Giuliano, cercava di tirar l'affare in lungo, per il timore che i due cugini, nel vedersi, si riconciliassero.
Giuliano nel colloquio, preparato da Eusebia con il cugino Costanzo, diradò i sospetti dando rassicurazione sulla sua lealtà quindi rimandato libero per ritirarsi in un piccolo podere di Bitinia, ereditato dalla madre, suo unico possedimento.
Tuttavia Costanzo era sospettoso e temeva che Giuliano in libertà potesse organizzare qualche trama nei suoi confronti e su suggerimento della moglie Eusebia lo mandò in domicilio coatto ad Atene.
Egli non chiedeva di meglio che di sprofondare nei suoi studi, non aveva che la passione dei libri ed il desiderio di vedere la Grecia, ancora la sede di quella cultura ellenica a cui egli aveva dedicato il suo intelletto.

CAPITOLO 2
CESARE

Mentre Giuliano studiava ad Atene, maturavano per lui destini inaspettati. Una supposta congiura militare, gli insuccessi in Gallia e le continue devastazioni perpetrate dai Germani, avevano spaventato Costanzo ed Eusebia, la fervida protettrice di Giuliano, seppe cogliere l'occasione e consiglia al marito di chiamare il giovane cugino a partecipare al governo dell'impero, nominandolo Cesare ed investendolo di pieni poteri per l'amministrazione e la guerra nelle Gallie. I cortigiani avversi tentano di opporsi alla nascente fortuna del giovane Costantiniano, facendo balenare agli occhi di Costanzo i pericoli che possono venire dall'avere al fianco un collega d'impero, ricordandogli, tra l'altro, la recente esperienza di Gallo. Eusebia insiste e puntando sulla giovane età e l'inesperienza di Giuliano come garanzia della sua lealtà, vince la resistenza di Costanzo che valuta necessaria, per ripristinare l'ordine in Gallia, la presenza di una figura di diretta emanazione della famiglia imperiale.
Per confermargli il suo favore, Costanzo gli da in moglie la sorella Elena come a Gallo aveva dato in moglie la sorella Costantina.
Sul rapporto fra Elena e Giuliano si conosce ben poco salvo che, dalle testimonianze rimaste, forse fu l'unico rapporto che Giuliano ebbe con il mondo femminile. Tra l'altro Elena non compare negli scritti e nelle numerose opere di Giuliano e ciò ci fa propendere che si trattava solo di un mero matrimonio politico non desiderato o voluto da entrambi. Elena morì nel 360, senza lasciare eredi a Giuliano, ed è stata seppellita a Roma nel mausoleo di Costantina sulla via Nomentana. Dopo la morte di Elena Giuliano non prese altre mogli, questo però non deve indurre ad una sua presunta omosessualità, di ciò non vi è alcuna traccia.
Dopo un mese di festeggiamenti, ai primi di Dicembre del 355, Giuliano partì per la Gallia accompagnato da Costanzo fin oltre il Ticino. Ai generali degli eserciti a cui era stato posto a comando fu raccomandato di vigilare sul suo operato, Costanzo nutriva ben poca fiducia su un giovane senza alcuna

esperienza.
Chi poteva immaginare che quel principe di venticinque anni, che aveva passata tutta la sua vita fra sacerdoti e filosofi, che non si era mai occupato di cose militari, che, per la sua completa mancanza di contegno soldatesco, aveva destata l'ilarità e mossi gli scherni della corte di Costanzo, sarebbe stato capace di guidare un esercito.
La spedizione sì presentava sotto tristi auspici ed a Torino giungeva la notizia che Colonia era stata presa e distrutta dai Germani, egli, comprendendo la gravità del pericolo, esclamava che a lui non rimaneva che di ben morire e spinto dalla necessità passò l'inverno del 356 ad orientarsi nella sua nuova posizione ed acquistare le necessarie nozioni di amministrazione e di pratica militare, dando esempio di temperanza e operosità.
Nell'estate del 356, Giuliano apre la sua prima campagna e udendo che Autun era minacciata dagli invasori, vi accorre, la libera, e poi con marcia fulminea, raggiunge la valle del Reno, la percorre da Strasburgo a Colonia, dove entra da trionfatore.
Nell'agosto del 357 combatte la sua battaglia più famosa, la battaglia di Strasburgo. Gli Alemanni si riversarono nella valle del Rodano con l'intenzione di prendere Lione e dopo alcune sconfitte iniziali ebbero la meglio sulle legioni romane che in parte si ritirarono lasciando Giuliano con appena 15.000 uomini.
Gli Alemanni in superiorità numerica, con a capo Cnodomario, si diressero verso le residue legioni romane con crca 50.000 uomini . Cnodomario sfidò Giuliano che nonostante l'estrema inferiorità numerica non si tirò indietro affrontando le orde alemanne nei pressi di Strasburgo.
Gli uomini di Giuliano erano truppe scelte e bene addestrate e, nonostante l'inferiorità e un inizio non propizio, sconfissero i barbari infliggendogli perdite per più di 10.000 unità a fronte di 300 soldati romani. Cnodomario fu catturato e inviato nelle carceri di Milano dove morì qualche anno dopo.
Dopo la campagna estiva del 357 contro gli alemanni, Giuliano sverna a Parigi occupandosi dei conti finanziari della Gallia e, valutando di non dover aggravarne le condizioni di vita della popolazione locale, si oppone ad ulteriori imposizioni fiscali.
Questa posizione anche se provocò sospetti nel cugino Costanzo, gli consentì di aumentare la fiducia delle genti galliche ed dei suoi soldati che per un buon numero erano stati arruolati sul posto. Su queste basi condusse con successo le campagne del 358 e del 359 pacificando e rendendo sicura l'intera area.
Mentre Giuliano conduceva vittoriosamente le sue campagne in Gallia, Costanzo in oriente si dibatteva fra grandi difficoltà nella guerra contro i persiani, temendo nel contempo eventuali ambizioni del cugino, forse non a torto, manda un tribuno con l'ordine di inviargli le migliori truppe a sostegno delle battaglie orientali.
L'ordine di Costanzo è di difficile attuazione poiché, come fatto intendere dall'abile oratore che era Giuliano, i soldati di stanza in Gallia erano convinti che

avrebbero combattuto a difesa della loro terra e delle proprie famiglie e non su altri fronti dell'impero. Tale convinzione era motivo di impegno ed abnegazione nelle battaglie.
I legionari, come narrato dagli storici del tempo, nel tentativo di scongiurare il pericolo del trasferimento in oriente, acclamano Giuliano imperatore che, dopo un iniziale dissenso, lusingato dalla fedeltà delle sue truppe accetta la proclamazione.
Giuliano assume apertamente la posizione e parla ai soldati come imperatore ricordando loro le imprese compiute, dichiarando di confidare interamente nella loro lealtà e promettendo ricompense e promozioni.
Spera di evitare una guerra civile e trovare un accordo con Costanzo, ma questi è risoluto a non indietreggiare davanti alle pretese del cugino.
Giuliano cercò di evitare lo scontro, era infatti l'unico rampollo della famiglia di Costantino, giovane, colmo di gloria e adorato dai soldati. Non doveva solo che da aspettare, Costanzo, era più vecchio di lui di quindici anni e senza eredi, l'impero sarebbe stato suo di diritto mentre la ribellione lo esponeva ai pericoli di una guerra civile la quale molto probabilmente sarebbe finita con la sua catastrofe.
Nell'inverno dal 360 al 361, ancora incerto se prendere l'iniziativa della guerra contro Costanzo, celebra con grande pompa il quinto anniversario del suo governo della Gallia, mostrandosi al popolo ed ai soldati con il capo cinto dei simboli imperiali.
Durante questi festeggiamenti muore la moglie Elena, avvelenata, secondo le dicerie e morbosità popolari, da una pozione somministratale tre anni prima dalla gelosa Eusebia, non tanto per ucciderla ma quanto per impedirle di aver figli.
In questi mesi di incertezza egli era ancora esitante sul momento opportuno di accendere la guerra civile che riteneva inevitabile. Cercava di avere intorno a sé il maggior numero di fautori e non volendo inimicarsi i Cristiani, i quali già sussurravano contro le sue tendenze politeistiche, partecipò ai solenni festeggiamenti dell' Epifania facendo atto pubblico di preghiera al Dio cristiano.
Presa la decisione di marciare contro Costanzo si muove con rapidità fulminea e con un'audacia che rivela quale mirabile uomo d'azione diventasse all'occorrenza. Non lascia indifesa la Gallia e volendo far credere che si avanzasse verso Costantinopoli con delle forze immense, divide i suoi soldati in tre colonne.
Lo stupore ed il furore si alternano nell'animo di Costanzo, ma egli non era uomo di perdersi di coraggio nelle discordie domestiche. Raccoglie l'esercito e lo incita a punire il tradimento del cugino ribelle.
Costanzo marcia contro Giuliano ma, durante il tragitto, viene colpito da una forte febbre e in breve muore, designando, si narra, col solo atto generoso di tutta la sua vita, il cugino, come successore. Quasi sicuramente una decisione della sua corte per salvare i privilegi.

Morto Costanzo, si riuniscono i capi dell'esercito che mandano a Giuliano due ambasciatori i quali lo invitavano ad assumere la signoria di tutto l'impero.
Avuta l'inattesa notizia muove con tutti i suoi soldati verso Costantinopoli, un trionfo inatteso, passando dalle ansie della guerra alla conquista dell'impero.

CAPITOLO 3
AUGUSTO

Entrato trionfante a Costantinopoli, per prima cosa volle purificare l'ambiente di corte, e seguendo le consuetudini familiari manda a morte quelli che riteneva suoi nemici anche, se a ragion del vero, la sua crudeltà è stata contenuta.
Insediatosi nel nuovo ruolo ha potuto manifestare il suo credo religioso, ripristinando gli antichi culti e decretando che si riaprissero i templi. Per contrastare il culto cristiano pensò bene di sfruttare i dissidi all'interno delle gerarchie ecclesiastiche chiamando a corte i vescovi, sia ariani che dissidenti, e cortesemente li ammoniva che, sopite le discordie, ognuno, senza paura, servisse la propria religione.
Giuliano faceva ciò nella convinzione che la licenza ai vescovi dissidenti avrebbe aumentate le discordie fra i Cristiani, sapendo per esperienza che non vi sono belve tanto feroci contro gli uomini quanto lo sono i Cristiani fra di loro. Come dargli torto, le successive lotte alle eresie ne danno conferma e testimonianza.
Da imperatore voleva cimentarsi in una qualche grande impresa che passasse alla storia e, sottovalutando i rinati subbugli della Gallia, si apprestava all'ennesima guerra contro i persiani che rappresentavano, da sempre, la bestia nera dell'impero. Impresa che esercitava una mirabile attrattiva di gloria, niente di meglio per il neoimperatore alla ricerca di ulteriori consensi.
Determinato in questo intento, nell'estate del 362 lascia Costantinopoli per Antiochia, più vicino al teatro della guerra per farne il centro dei grandi preparativi che, nella sua sapienza delle cose militanti, ben sapeva necessari per impresa.
Rimase ad Antiochia dall'agosto del 362 al marzo del 363. La popolazione della città era leggera, rumorosa e maldicente e di null'altro desiderosa che di svaghi e di spettacoli. Aveva accolto con entusiasmo il giovane imperatore pensando di trovare in lui un promotore di divertimenti e un esempio di dissolutezza.
Rimasero delusi, Giuliano amministrava la giustizia con somma equità e temperanza, si occupava delle condizioni economiche della città, regolava i

prezzi delle derrate, curava l'approvvigionamento e quant'altro necessario ad una buona e sana amministrazione della cosa pubblica. Era un sovrano esemplare e viveva con grande severità di costumi, mostrando aborrimento degli spettacoli. Era sempre impegnato nel lavoro e nei suoi doveri civili e militari ed i frivoli Antiochesi passarono ben presto dalla meraviglia allo scherno ed al disprezzo.
Quel giovane che rifiutava tutte le mollezze del lusso orientale, rozzo nel vestire e nel portamento, non aveva nessuno dei requisiti che essi si erano immaginati di trovare in lui, divenne per loro cordialmente antipatico, e sparsero per Antiochia satire ed epigrammi che formavano la delizia della mondanità cittadina.
Compiuti i preparativi, distribuite le truppe nelle varie stazioni e fatti solenni sacrifici a Giove, nel marzo del 363 parte da Antiochia diretto all'Eufrate.
Poco prima di partire, aveva ricevuta una lettera del re di Persia, il quale, sgomentato dalla fama guerresca del giovine imperatore, lo pregava di accogliere una sua ambasceria e di comporre il loro dissidio con un trattato.
Tutti speravano che accettasse. Ma egli, gettando la lettera con disprezzo, disse che il più vile dei partiti verrebbe a trattative col nemico mentre giacevano al suolo tante città distrutte. Superba risposta ma sintomo che il potere e le ambizioni avevano preso il sopravvento sulla sua razionalità.
Nel lasciar Antiochia nomina prefetto di Siria un severo amministratore affermando che solo la severità ed il rigore potevano tener in pace l'insolente città, ed alla folla che lo accompagnava alle porte e gli augurava felice ritorno, rispondeva acerbamente che non l'avrebbero mai più rivisto.
La guerra contro i persiani non era ben vista, si trattava di un contrasto che andava avanti da tempo con alterne vicende, tuttavia Giuliano preso dal desiderio di grandezza e nell'intima aspirazione di imitare Alessandro, non mise indugio a marciare contro l'esercito persiano. Per troncar ogni resistenza raccoglie l'esercito intorno a sé e pronuncia un discorso infiammato, al quale i soldati, specialmente le fidate e provate legioni galliche, rispondono con acclamazioni e grida di entusiasmo.
Lo scontro con i persiani va avanti con una certa difficoltà per l'esercito romano non abituato a quei territori caldi e aridi.
Giuliano per incitare i legionari è sempre il primo nella mischia e pronto in ogni dove a motivare le truppe. Questo suo slancio gli fu fatale e, all'inseguimento del nemico, dimentico di essere disarmato, viene colpito da una lancia scagliata non si sa da chi.
Gli amici dell'imperatore sospettarono che il colpo partisse da mano cristiana. La loro avversione contro questo imperatore che minacciava di strappar loro la vittoria conseguita sul mondo antico era così grande da rendere possibile qualunque eccesso. Singolare è la fiaba che è nata intorno a S.Mercurio, tra l'altro protettore di alcune città dell'Italia meridionale, che attribuisce al Santo l'uccisione dell'imperatore per vendicare le offese che aveva fatto al vescovo S. Basilio Magno.
Giuliano, dopo il ferimento, è trasportato nella sua tenda ed è lieto di morire accogliendo senza lamenti il volere divino:

« È venuto per me il momento, o amici, di separarmi dalla vita, che io, come un debitore di buona fede, esulto di restituire alla natura. Convinto di ciò che dicono i filosofi, che l’anima vale assai più del corpo, io penso che dobbiamo, non già dolerci, ma rallegrarci ogniqualvolta il meglio si secerne dal peggio. Penso, insieme, che gli dei ad alcuni uomini piissimi hanno elargita la morte, come il sommo dei premi. Ed io considero come un prezioso favore di non aver dovuto soccombere ad ardue difficoltà, né di essermi mai abbassato o prosternato, conoscendo per prova come i dolori premono gli ignavi, ma son vinti dagli impavidi. E d io non mi pento di nessuna cosa che abbia fatto, né mi stringe il ricordo di nessun grave delitto, sia di quei tempi in cui stava relegato nell'ombra e negli angoli, sia di quelli in cui presi in mano l'impero. Gli dei paternamente me lo elargirono, ed io, credo, lo conservai immacolato, reggendo con temperanza le cose civili, e facendo guerra, solo a ragion veduta, sebbene non sempre la prosperità si accompagni alla convenienza dei consigli, perché le potestà divine hanno in loro arbitrio gli eventi delle imprese. Persuaso che lo scopo di un giusto impero sia la felicità e la salute dei sudditi, fui sempre propenso, come sapete, ad una condotta equanime, e, coi miei atti, ho sterminata la licenza, corruttrice dei costumi e delle cose. Lieto ed intrepido, dovunque la repubblica, come madre imperiosa, mi gettava, io stetti fermo, avvezzo a calpestare il turbine del caso. Io venero il sempiterno nume che mi fa morire non già per clandestine insidie, o pel tedio di lunga malattia, o per condanna altrui, ma mi concede questa splendida dipartita dal mondo, nel pieno corso di fiorenti glorie ».

Qui gli mancano le forze e finisce augurando la scelta felice di chi gli deve succedere senza fare alcun nome. Poi placidamente distribuisce ai suoi più fidi le cose sue, si addolora di saper morto in battaglia l’amico Anatolio e amorevolmente rimprovera i piangenti che lo circondano.

CAPITOLO 4
IL CRISTIANESIMO DEL IV SECOLO

La fama che Giuliano riscuote sino ai nostri giorni non è ricercare nelle imprese militari, dove senz'altro si distinse portandolo alla porpora imperiale, ma nel suo originale contrasto con le gerarchie del Cristianesimo del IV che stavano consolidando le posizioni di potere raggiunte con Costantino e Costanzo.
La Chiesa del IV secolo si era profondamente trasformata per effetto della lenta elaborazione dei suoi elementi, avvenuta fra le intermittenti persecuzioni del secondo e del terzo secolo, ed aveva colmato l'abisso culturale che la separava dal mondo in cui a poco a poco si era radicata.
Dalle primitive purezze del Vangelo si era avvicinata allo stoicismo ed aveva costruito un edificio teologico adoperando i materiali del neoplatonismo, cultura filosofica prevalente di quel periodo. Aveva plasmato le sue cerimonie su quelle dei Misteri proponendo un Cristianesimo pratico ed accettabile anche per le classi meno abbienti.
Il Cristianesimo, contrariamente al politeismo, aveva organizzato le varie comunità attorno alla figura del Vescovo e tutte insieme costituivano un complesso di forze che diventava l'espressione e lo strumento di una unica volontà.
Il Vescovo è il riferimento che, in rappresentanza degli Apostoli, diffonde la parola Evangelica nel suo territorio.
Era inevitabile, soprattutto in un'epoca in cui le comunicazioni erano difficoltose, che fra una comunità ed un'altra nascessero delle diversità interpretative della parola di Dio. Tali diversità erano, e sono, ostacolo alla credibilità del Cristianesimo paladino di una religione rigidamente monoteistica.
Per comporre i vali filoni di pensiero il IV secolo vide fiorire un gran numero di concili di cui il più famoso, il concilio ecumenico di Nicea del 325.
La discordia da risanare era attorno alla tesi di Ario che aveva creato uno scontro fortissimo all'interno della Chiesa sostenendo che Cristo non poteva essere di sostanza divina come il Padre. Costantino, nella veste di *pontifex*

maximus, volendo e dovendo superare queste divisioni, che mettevano a repentaglio la tranquillità sociale dell'impero, decise di convocare un concilio a Nicea da lui presieduto in prima persona.
In sede conciliare si manifestarono con forza discordie e tentativi delle varie fazioni di voler prevalere sull'altra e Costantino dovette ricorrere alla sua autorità imperiale per imporre una soluzione di compromesso che, però, negava la tesi ariana.
Nel diffondere e nell'imporre la deliberazione del Concilio, Costantino mise uno zelo, un'energia, un ardore oratorio ed epistolare che dimostra come egli vedesse, nell'acquietamento delle ire teologiche, un supremo affare di Stato.
L'imperatore si illudeva di aver stabilita la pace della Chiesa e creato quello strumento di governo di cui aveva bisogno. L'illusione svanì presto e le dispute riemersero con maggior veemenza, per certi versi peggiori di quelle precedenti al Concilio di Nicea. Nel concilio di Nicea fu concordato l'attuale formulazione del Credo, *Simbolo niceno*, e decisa la data per il festeggiamento della Pasqua cristiana, differenziandola da quella giudaica.
Morto Costantino, Costanzo che prese la guida nell'impero d' Oriente, sentì che la forza maggiore era dalla parte degli Ariani e li ammise alla propria corte alimentando ancor di più le dispute cristiane.
Tuttavia mentre i teologi, compreso Giuliano per la sua parte, si dibattevano nelle grandi discussioni conciliari che, però rimanevano confinate nelle stanze del potere, il Cristianesimo portatore di nuovi valori religiosi si diffondeva in tutti gli strati sociali sostituendosi al Paganesimo ma paganizzandosi nelle precedenti forme familiari del culto. Era un fatto inevitabile, le condizioni intellettuali dell'umanità non erano affatto mutate, e rimaneva inalterato il modo di concepire la divinità e la sua azione sul mondo. I Santi e i Martiri presero presto il posto delle antiche divinità ed il culto si modellò sui riti politeisti.
Una religione semplice con un solo Dio supremo non poteva bastare ad uomini abituati alla molteplicità dei santuari e degli dei, pertanto la Chiesa fu condotta a riconoscere delle divinità secondarie, più umane, a cui rivolgere le preghiere, istituendo così il culto dei santi.
L'antica religione, con le sue numerose divinità, continuò a vivere sotto il velo di questo culto, il santo raccolse intorno a sé quegli stessi adoratori che prima si rivolgevano agli antichi numi pagani. Il culto dei santi finì per diventare la sola e vera religione del popolo al quale i dogmi e le speculazioni teologiche restavano ignoti ed in ogni caso inaccessibili.
Ma l'intima natura del Cristianesimo era contraria a questa svolta e la chiesa istituzionale, per arginare questo moto di protesta che poteva diventare fonte di instabilità, agevolava e favoriva la formazione di quei fedeli che si raggruppavano per isolarsi e dedicarsi alle contemplazioni ideali, fenomeno, del resto, non del tutto ignoto all'antichità.
La novità cristiana fu l'organizzazione di una società monacale che, isolata dal clero secolare, al proprio interno realizzava nella purità l'ideale cristiano. Si ebbero così due Cristianesimi, il Cristianesimo che praticato da tutti doveva

necessariamente corrompersi ed abbassarsi al livello dell'umanità che lo praticava, e il Cristianesimo che, appartato dal mondo e nella solitudine organizzata, viveva l'ideale delle virtù evangeliche.
Il monachismo, sino a tutto il quarto secolo consentì con le sue aspirazioni ideali di stabilizzare il Cristianesimo che ormai aveva quasi del tutto assorbito il paganesimo. Il suo esempio costituiva l'elemento essenziale per promuovere la fede e le conversioni.
Il monachismo salvando l'ideale cristiano ha contribuito, come contrappeso alla mondanizzazione della Chiesa, all'affermazione del suo potere nella vita sociale costituendo una potente autorità riconosciuta. Uno dei fatti più suggestivi che ci presenta la storia umana.
Il Cristianesimo, pur portando in se il principio dell'eguaglianza degli uomini, non fu in grado di trasformare profondamente la società, che divenne solo un po' migliore della società pagana, la schiavitù, massima espressione della diseguaglianza fra gli uomini, fu addolcita ma non abolita.
L'incapacità del Cristianesimo vittorioso a trasformare il mondo e la società coi principi ideali, dimostrano ancora una volta che il progresso umano consegue da cause diverse di quelle contenute in una predicazione o in un insegnamento puramente morale.
L'affermazione del Cristianesimo va inquadrato come un fenomeno del suo tempo che seppe mediare e rendere fruibili a tutti le inquietudini esistenziali maturatasi in una società romana che aveva raggiunto un relativo benessere.
Parallelamente al Cristianesimo si era sviluppata, e soprattutto diffusa nella classe media della popolazione, la corrente filosofica neoplatonica con i suoi mille rivoli, che mirava alla trasformazione dell'antico Politeismo in una veste più umana ed accettabile.
Giuliano fu attratto da questa corrente filosofica che si poneva in contrasto con il Cristianesimo monoteista più consono, però, a soddisfare le istanze degli strati più bassi e meno acculturati della società.

CAPITOLO 5
IL NEOPLATONISMO

La società del quarto secolo contrapponeva alla costruzione ideale del Cristianesimo un sistema che, sostituendosi al Politeismo naturalistico razionale tenesse in piedi l'antica compagine di tradizioni, di pensiero e di organizzazione sociale.
Da questa resistenza nasce il misticismo neoplatonico che attrasse anche Origene, grande pensatore cristiano dei primi tempi. Origene, nato ad Alessandria nel 185, figlio di un martire cristiano, su incarico della gerarchia ecclesiastica di allora, a soli 17 anni si dedicò alla divulgazione del Cristianesimo.
Ben presto, confrontandosi con i pagani istruiti e con gli ebrei, si accorse che la Bibbia pone dei problemi difficili da dirimere e pertanto sente la necessità di approfondire l'aspetto teologico filosofico per porsi allo stesso livello degli intellettuali suoi contemporanei.
L'unica fonte filosofica allora disponibile era la cultura greca, quindi fondò una scuola, aperta a tutti, dove accanto allo studio della dottrina cristiana affiancò lo studio dei testi dei filosofi.
Di base egli condannava la cultura politeistica, ma, essendo opera di Dio essa stessa, se purificata degli errori del paganesimo, poteva essere utilizzata per diffondere la parola evangelica.
La conoscenza, secondo Origine, consentiva di leggere la parola di Dio e diffonderla agli uomini. Si intuisce di quale potente strumento si era dotata la Chiesa riservando l'accesso ai testi sacri solo ad una élite ristretta.
Origene attinse molto da Platone e, secondo alcuni scritti antichi, fu discepolo di Ammonio Sacca, fondatore con il suo discepolo Plotino del neoplatonismo.
Origene e Plotino, questi di venti anni più giovane, furono due grandi pensatori del passato e se pur non si influenzarono reciprocamente mostrano notevoli parallelismi, da ricercarsi nelle comuni dottrine riferimento.
Tuttavia fra il Cristianesimo ed la filosofia vi è una differenza sostanziale il primo è offerto da Dio a tutti gli uomini, la filosofia è il frutto della saggezza greca, accessibile a pochi ed a cui Dio, secondo l'idea Cristiana, affida il compito

salvifico di diffondere la sua parola alla massa degli umili.
Fra il Neoplatonismo cristiano di Origene ed il Neoplatonismo ellenico di Plotino correva una grande differenza, il primo presentava un nuovo Dio con oggettività storica e fascino attrattivo, il secondo teneva in piedi le divinità antiche spogliandole dal primitivo contenuto personale.
Il tentativo di Giuliano è quello di caldeggiare ed appoggiare questa corrente filosofica creando una dogmatica politeistica contrapposta a quella cristiana, sperando che organizzandosi al pari della chiesa potesse tenere in vita la civiltà ellenica.
Il Neoplatonismo rimase appartato e mantenne quell'apparente idealità che la chiesa secolare, venendo a contatto con il mondo, aveva perduto. L'idealità del neoplatonismo affascinò Giuliano che nel suo tentativo di restaurare il Politeismo intendeva promuovere una restaurazione morale dei costumi dell'epoca.
Il Cristianesimo, da parte sua, legandosi ai vizi degli uomini è stato più attrattivo della intransigente moralità di Giuliano.
Gli Antiochesi, a cui dedicò una opera satirica, non avevano nessuna inclinazione a seguire le esortazioni dell'imperatore moralista, dedito ai libri ad alle cure dello Stato, ma erano pienamente a loro agio con il cristiano Costanzo e con le sue turbe di eunuchi, di parassiti e giocolieri.

CAPITOLO 6
LE IDEE DI GIULIANO

Quando Giuliano prese in mano le redini dell'impero trovò il Paganesimo perseguitato ed il Cristianesimo profondamente diviso in due partiti che si combattevano l'un l'altro con crescente ferocia.
Costantino aveva tentato l'unificazione delle opposte fazioni ma i suoi figli, da parte loro, con le loro divisioni diedero esca al fuoco della discordia, ad occidente Costante parteggiava per l'ortodossia nicena, ad oriente Costanzo stava con gli ariani.
Costanzo, inoltre, esiliava dalle loro sedi i vescovi che rimanevano fedeli alla formula nicena unendo nella stessa persecuzione il paganesimo e l'ortodossia cristiana radicata in occidente.
Nel Cristianesimo, attraversato da discordie e lotte intestine, Giuliano vedeva la religione dei suoi nemici e che pareva avesse autorizzato l'eccidio della sua famiglia e, con questo sentimento, egli cercò di contrastarlo senza però ricorrere ai metodi di Diocleziano.
Sulla religione Giuliano non ha avuto un sistema ben chiaro di idee, bensì una aggregazione assai confusa nell'ambito del misticismo neoplatonico. Il giovane imperatore, morto a trentadue anni, non ha avuto il tempo di dar forma precisa al suo pensiero, tanto più che durante l'adolescenza e la prima giovinezza, la sua vita era stata sospesa ad un filo sapendo che poteva essere trucidato dal crudele e sospettoso cugino.
Durante gli ultimi otto anni, improvvisato generale ed amministratore, era stato assorto nelle più gravi preoccupazioni di governare la Gallia e respingere le incessanti invasioni germaniche. Infine impegnato nell'avventura di conquistare trono imperiale e dar guerra alla Persia dove trovava la morte.
È già tanto come in una esistenza così breve e così agitata, egli abbia potuto pensare e scrivere, ma il suo pensiero ed i suoi scritti dovevano sentire gli effetti della vita tumultuosa che conduceva privandolo della necessaria meditazione e correttezza. Egli stesso racconta di aver più volte composte le sue dissertazioni

filosofiche di notte a scapito del riposo, frettolosamente e senza soccorso di libri. Si trattava in effetti di uno sfogo di un'anima traboccante di idee e di impressioni piuttosto che composizioni letterarie vere e proprie.
Del resto anche la dottrina stessa a cui attingeva le sue idee, il neoplatonismo, si ispirava molto liberamente a Platone cercando nel soprannaturale la spiegazione della natura e delle cose.
Il neoplatonismo postulava un Dio supremo, soprannaturale ed inconoscibile, preesistente al mondo, che crea quanto conosciuto agli uomini per il tramite un mediatore divino che si rivela agli uomini, il dio Sole nella teologia di Giuliano, contrapposto al logos di Cristo della metafisica cristiana.
Il neoplatonismo rappresenta la fonte comune da cui si spiccarono le due correnti di pensiero che si riversarono su versanti diversi. La corrente cristiana s'inalveò ben presto nel letto del monoteismo ortodosso. Atanasio, Ambrogio, Agostino innalzarono, lungo il suo corso, argini tanto alti e sicuri, da renderle impossibile il traboccar fuori. La corrente neoplatonica, non trovando nessun letto predisposto ed arginato, si sparse in infiniti rigagnoli e finì per perdersi e sparire nelle sabbie del deserto metafisico.
Il Neoplatonismo legandosi al Politeismo, avrebbe voluto organizzarlo in un sistema simbolico che rappresentasse la creazione, cioè la discesa del sovrannaturale nella natura, ma la molteplicità dei miti era d'impaccio ed insuperabile per la razionalizzazione del Politeismo.
Il Politeismo, nato dalla tendenza dei primi uomini a personificare in determinate divinità i fenomeni naturali, poté conservare la sua vita fintanto che era di sostegno agli uomini delle innumerevoli e piccole comunità ognuna con il suo difensore divino, ma quando sopraggiunse la grandezza dell'impero romano i piccoli dei locali dovettero cedere il passo ad un Dio unico ed universale che tenesse sotto una ala unica tutti gli uomini di qualunque latitudine essi fossero, su questa spinta si diffuse in un primo tempo il culto mitraico successivamente soppiantato dal Cristianesimo. Gli sforzi dei neoplatonici per ravvivare l'antico culto politeista ed infondergli uno spirito filosofico erano condannati ad essere infecondi e ad esaurirsi in sterili artifizi.
Il tentativo di Giuliano di tenere in piedi il politeismo, su cui posava la civiltà ellenica, per adeguarlo ai tempi nuovi, di fatto lo "Cristianizzava". Il suo mondo era simile alla nuova religione non solo sotto l'aspetto della metafisica, ma anche sotto quello della morale e della disciplina. Forse è questo che impaurì i Cristiani della sua epoca che lo apostrofarono come apostata.
Purtroppo per Giuliano il tentativo di riformare il Politeismo pur di conservarlo in vita, non poteva che esser apprezzato se non da coloro che dividevano l'amore di Giuliano per quel complesso di tradizioni, di gloria e di poesia del mondo ellenico.
Il Cristianesimo pur assimilando le idee neoplatoniche fondamentali ha ripudiato i miti confusi che richiedevano riti e di sacrifici diventati ormai assurdi ed odiosi.
Giuliano nel contrastare il Cristianesimo istituzionale privo di senso pratico,

propose a sua volta una religione rituale e formalista senza che alle sue spalle vi fosse la convenienza ed il godimento come pragmaticamente aveva fatto il Cristianesimo ariano impregnato della cultura orientale.
Per comprendere Giuliano bisogna ricordare che il suo grande zio, Costantino, fu uno sciagurato reo dei più gravi delitti, primo fra i quali l'uccisione del figlio Crispo e della prima moglie. Egli però era un abile avventuriero dal colpo d'occhio fulmineo e comprese che, nell'impossibilità di riproporre le persecuzioni di Diocleziano, all'impero non rimaneva altra uscita che quella di allearsi col quel nemico interno e che aveva dalla sua gran parte dei sudditi e che non avrebbe potuto vincere.
Da qui l'editto di Milano, l'istituzione di una Chiesa di Stato ed il Concilio di Nicea. Costanzo, che era scellerato non meno del padre ma senza avere neppur l'ombra del suo ingegno, contribuì grandemente al progressivo inquinamento del Cristianesimo parteggiando per la corrente ariana che gli sembrava prevalere.
Giuliano che aveva passato la sua prima gioventù fra il terrore di una morte sempre imminente nell'odio dei cortigiani Cristiani che circondavano lo sciagurato cugino, intimamente aborriva quella religione che aveva preso nel suo immaginario il posto di quel periodo d'oro che per lui era rappresentato dalla civiltà greca con il suo sistema rituale. Nell'inesperienza delle forze che muovono il mondo, Giuliano credette di poter portare rimedio ai mali di cui era testimonio con un ritorno all'antico, accompagnando questo ritorno con una riforma la quale adattasse l'antico alle esigenze dello spirito nuovo.
Giuliano per l'animo e per ingegno valeva incomparabilmente di più degli imperatori Cristiani che lo hanno preceduto e che lo hanno seguito, eppure, mentre questi si sono abbandonati alla corrente, egli solo ha tentato di andare a ritroso.
Questo tentativo di Giuliano è il frutto di un pensiero razionale che si illudeva di poter intervenire sulla società con la logica ed il ragionamento e riportarla così nell'alveo della moralità. Si tratto di un pensiero razionale, tecnico come diremmo oggi, non un pensiero politico.
Da questo punto di vista la Chiesa sfoderò le migliori armi "politiche" per governare le masse, accondiscendere col perdono ai vizi del mondo ed enucleare, col monachesimo, quelli che potevano denunciarne la sua condotta.
Il Cristianesimo, imprimendo alle energie morali un indirizzo opposto a quello che avevano avuto nel mondo greco-romano, creando nuove aspirazioni e distruggendo le antiche, dissolveva propriamente la società e preparava gli elementi della formazione di una nuova cultura.
Giuliano comprese, o almeno genialmente intuì, che per salvare l'impero non si doveva abbracciare il Cristianesimo come aveva fatto Costantino, e nemmeno perseguitarlo come Diocleziano, ma bisognava crear qualche cosa che rispondesse alle istanze che trovavano soddisfazione nel Cristianesimo, conservando, nel medesimo tempo, le basi del pensiero e della civiltà antica.
Giuliano nella sua azione non parlò apertamente contro i Cristiani, probabilmente voleva andare per gradi e non arrischiava di compromettere il

suo intendimento con dichiarazioni che gli avrebbero sollevate potenti opposizioni.

Egli nella sua azione non considerò che le religioni, Cristianesimo compreso, sono blindate con "certezze" che possono apparire addirittura assurde a chi ne sta fuori. Non c'è uomo, per quanto pieno di sé stesso, il quale non si senta costretto ad ammettere che talvolta possa aver ragione chi ha un'opinione diversa della sua. Ma non c'è alcun credente al quale possa mai passar per la testa la possibilità di credere in un'altra religione.

A noi pare irrazionale la religione di un altro popolo come pare la nostra a chi pratica una religione diversa, non comprende ciò chi si illude di combattere una religione con ragionamenti logici e razionali. I ragionamenti che sembrano al razionalista armi invincibili, sono per il credente attacchi inutili senza alcun esito, credere non è l'effetto di una operazione razionale, bensì una innata disposizione della mente che rimane intangibile a qualsiasi dimostrazione logica. Anche ai nostri giorni troviamo tanti "tecnici" che credono di poter intervenire nella società con ragionamenti e speculazioni.

Giuliano, che era cresciuto in un ambiente nel quale non si credeva al Cristianesimo, non aveva alcuna difficoltà a porre il dito sulle contraddizioni dottrinarie e storiche delle tradizioni cristiane che per lui erano una prova evidente della sua debolezza, e si illudeva che bastasse additarle per farlo cadere, non comprendeva che tutte le sue dimostrazioni critiche urtavano contro la rupe della fede senza scalfirla in alcun modo.

La critica ad una religione attecchisce nelle società del "benessere" dove è attenuata la necessità di avere un credo per superare le difficoltà della vita, nulla di più lontano a quei tempi.

Il neopanteismo di Giuliano, se così si può dire, faceva propaganda di tutte le virtù che il Cristianesimo insegna, la temperanza, il rispetto delle cose sacre, l'onestà nella vita pubblica e privata, l'odio della ricchezza, la cura delle cose dello spirito, l'amore del prossimo e, soprattutto, la carità, insegnamenti a cui la Chiesa di Stato aveva rinunciato. Si illudeva, come tutti i riformatori religiosi e morali che una società, come un individuo, si moralizzi con gli insegnamenti e con le prediche.

La moralizzazione non può essere che la conseguenza di un determinato ambiente intellettuale in cui l'individuo e la società vengono a trovarsi. Non fu la Riforma che ha moralizzato i popoli germanici, ma la Riforma è stata essa stessa l'effetto di una disposizione preesistente nel carattere e nelle abitudini di quei popoli, i quali avevano vivo il sentimento della dignità umana, sentimento che nei popoli latini si era estinto.

L'utopia dell'impresa non deve nasconderne la nobiltà dell'illusione, per esempio egli diceva *"Dobbiamo render comuni le cose nostre a tutti gli uomini, più liberalmente ai buoni, e poi a tutti i tapini ed a tutti i poveri, quanto richiede il bisogno loro. Direi anzi, per quanto possa parere un paradosso, che è cosa santa dar vesti ed alimenti anche ai nemici, perché noi diamo all'uomo non diamo al carattere"*, continua, con parole ancora più cristiane *"Ed io credo che si devano usare tali provvidenze anche a coloro che si trovano in*

carcere. E questo amor del prossimo non è d'ostacolo alla giustizia. Fra i molti rinchiusi nel carcere, alcuni saranno colpevoli ed altri innocenti. Ora, ciò che noi dobbiamo temere non è già di usare pietà ai malvagi per causa, degli innocenti, ma bensì di agire senza pietà verso gli innocenti per causa dei malvagi".
Di queste espressioni che si confanno agli scritti evangelici se ne trovano sparse in tutte le sue opere letterarie ed a sostegno della sua propaganda di carità si spingeva sino all'unità della specie dove gli uomini sono tutti fratelli. Sostiene inoltre che non basta onorare i templi e le immagini degli dei, bisogna anche curare la dignità ed il benessere dei sacerdoti, i quali pregando e sacrificando per noi sono i nostri interpreti presso gli dei.
Il carattere sacerdotale impone a chi lo porta dei doveri speciali, il sacerdote deve condurre una vita esemplare che possa essere modello agli altri uomini.
Giuliano fallì miseramente ed il polverone che sollevò ai suoi tempi, grazie a cui conosciamo le sue idee, svanì rapidamente senza lasciare traccia alcuna nei secoli seguenti. L'interesse che di tanto in tanto riaffiora non è dovuto ai suoi contenuti bensì alle contraddizioni che non hanno mai abbandonato il Cristianesimo.

CAPITOLO 7
LA LEGGE DI GIULIANO

Finché Giuliano visse sotto le minacce di Costanzo o come suo rappresentante nel Governo della Gallia tenne celate le sue idee per evitare di compromettersi nella pericolosa posizione in cui si trovava davanti a Costanzo.
Ma in Gallia, dopo la sua acclamazione ad Augusto, svanita ogni illusione di accordo, Giuliano si gettò nell'avventura di marciare contro Costanzo e si mostrò, sicuro della carica che rivestiva, come il restauratore della religione antica.
Morto il cugino e proclamato imperatore, dopo il solenne ingresso in Costantinopoli, diede alla sua volontà forza di legge stabilendo che si spalancassero i templi e si ripristinassero i sacrifici sugli altari.
Nel tentativo di indebolire la chiesa chiamava nel suo palazzo i capi della Chiesa cristiana che era divisa in partiti opposti ed in presenza della plebe cristiana, ammessa anch'essa al cospetto dell'imperatore, li ammoniva cortesemente, affinché sopite le discordie ognuno servisse la propria religione senza paura di nessun divieto.
Con questo discorso ai Cristiani di Costantinopoli, Giuliano riprendeva quel principio di tolleranza religiosa che, inaugurato da Costantino col decreto di Milano, doveva definitivamente spegnersi con Giuliano per risorgere solo dopo una quindicina di secoli di oscurantismo.
Giuliano, come tutti i riformatori, si sarà illuso che il giorno in cui egli potesse manifestare la sua idea ed inaugurare una nuova era il mondo gli sarebbe caduto ai piedi, invece trovò una inaspettata resistenza e sentì che l'impresa era assai più ardua di quanto immaginasse.
Abolì i privilegi di cui godeva il clero cristiano, abolizione che di certo sarà stata considerata acerba persecuzione, togliendogli l'esenzione delle imposte e le prebende di cui aveva goduto con Costantino e Costanzo.
Le discordie intestine del Cristianesimo su ragioni dogmatiche indussero Giuliano ad approfittarne, "*dividi et impera*". L'arianesimo, avendo stretta alleanza

con Costanzo, era diventato una vera religione di Stato perseguitando e cacciato in bando i vescovi fedeli all'ortodossia niceana, Giuliano, di contro, non esitò un istante a pubblicare un decreto con cui concedeva agli esiliati la facoltà del loro ritorno in patria, non dubitando, ed a ragione, che fra le due parti si sarebbe immediatamente riacceso il fuoco delle ire e delle lotte.
Qui stava propriamente il pericolo per il Cristianesimo, e qui Giuliano mostrava una grande acutezza. Se Giuliano fosse ritornato vittorioso dalla Persia ed avesse avuto un lungo regno, il Cristianesimo abbandonato a sé stesso e divorato dalle sue discordie forse avrebbe preso un'altra strada.
Il Cristianesimo, sia che fosse ariano o atanasiano, diventato intollerante aveva bisogno del braccio imperiale e per essere efficace aveva bisogno dalla sua parte la forza materiale. La morte prematura di Giuliano rese possibile, pochi anni dopo a S. Ambrogio di dare, con l'aiuto di Graziano e di Teodosio, la vittoria definitiva al dogmatismo cattolico.
Giuliano malgrado l'avversione che sentiva per i Cristiani non esitò a condannare la violenza contro di loro. In un manifesto diretto agli abitanti di Bostra, antica città al sud della Siria, in occasione di minacciati tumulti fra Cristiani e Pagani, così conclude: *"Mettetevi d'accordo e nessuno commetta violenza od ingiustizia. I traviati non devono offendere chi adora gli dei rettamente e giustamente, secondo le norme date a noi da tutta l'eternità, e gli adoratori degli dei, dal canto loro, non devono assalire le case di quelli che errano più per ignoranza che per convinzione. Dobbiamo persuadere ed istruire gli uomini con la ragione, non già con le percosse, con le violenze o coi tormenti del corpo. Ora, come già da tempo, io esorto coloro che procedono nella via della vera pietà di non recar danno alle turbe dei Galilei, di non dar loro addosso, di non far loro violenza. Noi dobbiamo non già odiare, ma compiangere coloro che hanno una cattiva condotta nelle cose di suprema importanza. Ora, il massimo dei beni è la pietà, e il massimo dei mali è l'empietà. Coloro che, abbandonando il culto degli dei, si soli dati a quello dei morti e delle reliquie trovano in sé stessi il loro castigo. Noi dobbiamo compiangerli, come compiangiamo chi è affetto da qualche malattia, mentre ci rallegriamo di quelli che dagli dei furono liberati e salvati".*
Certo, non si può essere più espliciti, più ragionevoli e temperati e più moderni di quello che è Giuliano nelle sue dichiarazioni, il principio di tolleranza religiosa posto dal restauratore del paganesimo non doveva rivivere se non quando fosse caduto l'impero del dogmatismo infallibile.
La persecuzione di Giuliano nei confronti dei Cristiani appare in definitiva propaganda degli scrittori che lo combattevano.
Vi è un atto fra tutti che ha sollevata la più ardente indignazione dei Cristiani, ed è la promulgazione della legge che vietava ai maestri Cristiani d'insegnare nelle scuole pubbliche.
Come Giuliano raccomandasse ai suoi sacerdoti di non leggere Epicuro, col suo decreto egli intende impedire che i libri sacri del Politeismo siano letti e spiegati da maestri incapaci di comprenderne l'ispirazione ed il significato poiché essendo Cristiani avversavano il politeismo.
Per comprendere la posizione di Giuliano è necessario considerare la posizione che la religione aveva preso nella società greco-romana del secolo quarto, dopo

la promulgazione dell'editto di Costantino.
L'editto, dato a Milano nel 313, con cui Costantino, insieme al collega Licinio, riconosce esistenza legale del Cristianesimo, è un documento che farebbe grandissimo onore allo spirito filosofico dell'imperatore, se, con tutta la sua condotta successiva egli non avesse dimostrato che quel decreto non era già il prodotto di un pensiero meditato, ma semplicemente una mossa di politica opportunista.
L'impero romano, come tutti gli Stati del mondo antico, aveva una religione ufficiale politeistica che contemplava una moltitudine di dei e non aveva alcuna difficoltà ad ammettere, vicino alle divinità nazionali, anche gli dei stranieri.
La ragione per la quale il Cristianesimo fu combattuto è il fatto che esso, rigidamente monoteista, vietava ai suoi fedeli di compiere i sacrifici a sostegno dell'impero apparendo quindi come un'istituzione politicamente sovvertitrice.
Ciò che nel decreto di Costantino è propriamente singolare ed originale non è già la proclamazione del principio di tolleranza per tutti i culti, poiché la tolleranza sta nell'essenza stessa del Politeismo, ma bensì nell'abbandono esplicito, dichiarato, assoluto di ogni religione di Stato.
Lo Stato non ha nessuna ragione di preferire una religione piuttosto che un'altra, ciò che preme allo Stato ed all'imperatore non è già che gli uomini preghino in un modo o in un altro, è importante che preghino. Ogni legame fra lo Stato ed una determinata religione è del tutto spezzato. Il principio ispiratore del decreto di Costantino è propriamente libero culto in libero Stato.
Il decreto di Costantino è, nel suo principio ispiratore, uno degli atti più razionali che siano mai usciti dal potere legislativo, anzi, si può dire che la legislazione di tutti i tempi e di tutti i popoli non è mai andata al di là.
Donde mai sia venuta a Costantino l'ispirazione di quello strano decreto, il quale, mentre riconosceva nel Cristianesimo il diritto di vivere e di esercitare il proprio culto, gli negava l'affermazione di ciò che costituisce il suo principio essenziale, l'affermazione di una verità dogmatica ed assoluta.
Noi, dunque Costantino Augusto e Licinio Augusto, essendoci incontrati proficuamente a Milano e avendo discusso tutti gli argomenti relativi alla pubblica utilità e sicurezza, fra le disposizioni che vedevamo utili a molte persone o da mettere in atto fra le prime, abbiamo posto queste relative al culto della divinità affinché sia consentito ai Cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità.
....
Ma la prontezza con cui Costantino ha abbandonato quel suo sereno ed illuminato razionalismo dimostra che non era la manifestazione di una convinzione formatasi nella sua coscienza, ma il portato del consiglio altrui. Infatti Costantino, appena si accorse che il Cristianesimo poteva diventare nelle sue mani una forza efficace, si affrettò a stracciare quel suo mirabile decreto, e, discendendo dalla vetta del suo deismo razionale, diede al Cristianesimo, ora ortodosso ora ariano, il valore di una vera e propria religione di Stato, la quale, appunto perché traeva la sua ragion d'essere non più da una necessita politica,

ma da una verità dogmatica, escludeva e perseguitava le altre.
Giuliano voleva opporre al Cristianesimo riconosciuto come religione dogmatica una religione che non lo fosse da meno. Da qui veniva la necessità di impedire che si diffondesse ciò che per lui era un errore, soprattutto quando l'errore approfittava dei mezzi che lo Stato forniva.
La legge sulla scuola da lui promulgata si ispirava a tale ordine di idee era uno degli strumenti di difesa di cui voleva armarsi nella sua lotta religiosa.
La legge, emanata da Giuliano, nell'anno 362, pochi mesi prima che egli partisse da Costantinopoli per Antiochia, a prepararvi quella spedizione di Persia, in cui doveva perire, esprime sinteticamente:

"Conviene che i maestri delle scuole siano eccellenti prima nei costumi, poi nell'eloquenza. Ora, siccome io non posso esser presente in ogni città, cosi ordino che chiunque voglia darsi all'insegnamento, non balzi d'un tratto e temerariamente in quell'ufficio ma sia approvato dal giudizio dell'autorità e ottenga apposito decreto dei curiali (Consiglio comunale). *Questo decreto sarà poi riferito a me per esame, affinché l'eletto si presenti alle scuole delle città, insignito, pel nostro giudizio."*

Gli uomini più rilevanti del Cristianesimo insorsero con sdegno ardente e quasi feroce contro un provvedimento che, per verità, avrebbe dovuto sembrare assai innocuo a chi poteva ancor ricordare i metodi e le condanne dei persecutori precedenti.
La sua legge per la quale nessuno poteva darsi al pubblico insegnamento se non fosse stato dall'imperatore stesso confermato nell'ufficio equivaleva a dire che nessun maestro cristiano avrebbe avuta la necessaria conferma.
Si comprende, pertanto, come il Cristianesimo del secolo quarto insorgesse contro questa legge come la più grave offesa ed il più pericoloso attacco che gli fosse mai stato mosso. Se Giuliano avesse rinnovata la persecuzione di Diocleziano, il Cristianesimo l'avrebbe affrontata impavido, sicuro di trovarvi una nuova forza.
Certo, S. Paolo, per il quale la sapienza del mondo non era che stoltezza, avrebbe sorriso di una legge siffatta. Ma il Cristianesimo si era trasformato, era diventato una potenza mondana e gli servivano le armi di questo mondo e la coltura ellenica era uno strumento indispensabile.
La condanna scagliata dai Cristiani contro l'editto di Giuliano passò in giudicato anche nei secoli seguenti e divenne un verdetto irrivedibile che ancora oggi ancora costituisce uno dei capi d'accusa contro l'utopistico e per certi aspetti ingenuo imperatore.
Giuliano aveva previsto l'accusa ed unitamente alla legge ha diffuso una circolare a giustificazione e sostegno della norma emanata, guadagnandosi in questo modo anche l'accusa di ipocrita.
L'affermazione fondamentale di Giuliano è che non vi deve essere contraddizione fra l'insegnamento dato da un uomo e la sua condotta, pertanto non era tollerabile che i maestri i quali non erano pagani adoperassero nel loro insegnamento quei libri che erano i testi sacri del Paganesimo.
I maestri che insegnavano ad ammirare Omero ed Esiodo dovevano dimostrare

con la pratica della vita di credere nella pietà e nella sapienza di quegli autori. Se non avevano tale convinzione dovevano riconoscere che, per amore dello stipendio, insegnavano il falso.

Giuliano sosteneva altresì che la buona, educazione si trovi nell'armonia delle parole e dell'eloquio, ma nella disposizione di una mente sana che ha un concetto vero del buono e del cattivo, dell'onesto e del turpe.

Colui, dunque, che pensa in un modo ed insegna in un altro, è tanto lontano dall'essere un educatore quanto dall'esser un uomo onesto. Nelle piccole cose il disaccordo fra la convinzione e la parola può essere un male tollerabile, sebbene sempre un male. Ma, nelle cose di suprema importanza, se un uomo la pensa in un modo ed insegna proprio l'opposto di ciò che pensa ha una condotta simile a quella dei mercanti, non gli onesti ma i perversi che raccomandano più le cose che sanno cattive ingannando ed adescando con le lodi coloro ai quali vogliono trasmettere ciò che hanno di guasto.

Qui Giuliano pone il suo principio fondamentale per il quale i Cristiani, avendo convinzioni diverse da quelle degli autori antichi, non avrebbero dovuto adoperarli nel loro insegnamento.

Del resto anche ai giorni nostri l'insegnante di religione cattolica nella scuola pubblica, pur non essendo un insegnamento obbligatorio, deve avere l'approvazione diocesana.

Egli rimandava i Cristiani ai libri genuini del Cristianesimo, e riservava ai Pagani i libri genuini del Paganesimo. Un imperatore cristiano non avrebbe permesso che il Vangelo fosse commentato e schernito da un maestro pagano; Giuliano non voleva che una sorte analoga toccasse, per parte dei Cristiani, ad Omero e ad Esiodo.

Purtroppo ai tempi di Giuliano i soli testi disponibili per l'insegnamento erano quelli antichi e non si imparava in altro modo a diventar oratore o ad adoperare quelle forme letterarie necessarie per veicolare il pensiero politico, giuridico o religioso. Quest'arte non si acquistava che sugli esempi della letteratura antica, per cui l'impedirne l'uso ai maestri Cristiani era di fatto escluderli dal pubblico insegnamento.

Egli non si ingeriva delle opinioni di coloro che insegnavano nelle scuole dei Cristiani, ma non ammetteva che nelle scuole sovvenzionate con i fondi dello Stato entrassero dei maestri Cristiani che ne scuotessero le basi. Serpeggiava già allora il dissidio fra scuola pubblica e scuola privata ad impronta religiosa.

Secondo Giuliano lo Stato è un organismo destinato ad esercitare talune funzioni di interesse collettivo ed è soggetto pure lui pure ad una dottrina morale. Pertanto, essendo egli pure costretto ad entrare come un combattente interessato nella lotta delle idee non gli si può chiedere di aprire la porta di casa al primo sconosciuto.

Questa ragione, implicita nella legge di Giuliano, tende a far prevalere l'azione dello Stato nell'insegnamento che è dato a spese dello Stato stesso.

Siamo nel campo delle idee pericolose: lo Stato può impedire che le idee che gli sono potenzialmente avverse possano dissolverlo coi mezzi stessi che sono da

lui forniti. Il maestro o l'impiegato che nella scuola o negli uffici agisce con le parole o coi fatti contro lo Stato da cui riceve il mandato e lo stipendio dà uno spettacolo immorale. Lo Stato ha il diritto di non volere che questo avvenga?
Ma ciò naturalmente non è mai riconosciuto da coloro che si dicono offesi, perché nelle questioni d'ordine morale il giudizio necessariamente rimane offuscato dalla passione.
Questa è una considerazione che dovrebbe trattenere chi ha in mano il potere dal prendere dei provvedimenti i quali, per quanto razionali e giustificati in se stessi, ottengono spesso risultati opposti a quelli che se ne aspettano.
Purtroppo per Giuliano il Cristianesimo aveva raggiunto il punto di non ritorno ed era impossibile fermarlo anche utilizzando anche i più sottili ragionamenti specie se questi sono tratti dal bagaglio culturale del nemico che si intendeva combattere.

CAPITOLO 8
CONCLUSIONI

Giuliano nel suo breve periodo di regno, doveva ben presto persuadersi che tutti i provvedimenti da lui escogitati non riuscivano allo scopo che tanto gli stava a cuore.
La propaganda politeista, sebbene voluta e diretta dall'imperatore stesso non aveva che scarsissimi risultati. Il mondo, anche là dove non esisteva fervore cristiano, era indifferente ed a volte persino disturbato dalla restaurazione del culto antico e lo sforzo profuso si consumava nel vuoto e non esitava a manifestare la sua disapprovazione per le manie rituali dell'imperatore.
Grande era la gioia per Giuliano quando qualche personaggio cospicuo della Chiesa ritornava nel grembo del Politeismo che accoglieva con onori ed incarichi. Si trattava in genere di uomini di poco spessore che facevano il passo solo per bieca convenienza, ma il povero imperatore doveva accontentarsi di ogni parvenza di successo.
La Chiesa, da lui inutilmente combattuta, si è difesa dipingendolo come apostata e la sua opera è stata passeggera e vana ed appena Giuliano spirava nella sua tenda sulla pianura persiana, il suo tentativo effimero svaniva nel nulla e la storia riprendeva il cammino.
Il Cristianesimo era riuscito vittorioso perché aveva portato nel mondo due principi innovatori che rispondevano alle condizioni ed ai bisogni del tempo. In una mano portava il monoteismo, diventato indispensabile ad un mondo dove l'antico politeismo si era ormai svuotato d'ogni sostanza e nell'altra mano portava una legge morale che urtava contro l'antica organizzazione della società basata sulla prepotenza e sulla forza e, quali che fossero gli involucri teologici di cui si era circondato, portava la figura divina del Cristo risorto che esercitava sulle anime un'attrattiva irresistibile.
I confusi fantasmi evocati da Giuliano non ebbero alcuna efficacia davanti a Gesù, che realmente vissuto aveva rivelato promesse divine con linguaggio umano comprensibile da tutti.

Il razionale Giuliano non comprese e non sentì che la forza del Cristianesimo stava nel principio di redenzione che poneva il male come un fatto inerente al mondo ed all'umanità, ma insegnava a redimersene e sollevare lo sguardo alla felicità del cielo.
Certo, un pensatore sublime come Plotino, dalla contemplazione di un universo perfetto, potrà assurgere all'estatica visione di Dio, ma la moltitudine non sa e non può seguirlo.
Il Cristo dei vescovi intellettuali poteva trovare dei rivali nei numi simbolici del Neoplatonismo, ma il Cristo redentore vinceva tutto e tutti, e si trascinava dietro le anime con una forza d'attrazione a cui nulla poteva resistere.
Il tentativo di Giuliano fu effimero, le sue azioni guidate dal razionalismo filosofico e dell’avversione verso la Chiesa istituzionale si dimostrarono inefficaci, ma ci piace pensare che sia stato mosso da quel desiderio di giustizia che nato nella società romana, dopo l’incubazione nel grembo della Chiesa, è maturato nell’odierna società occidentale.

Recentemente il Papa Benedetto XVI, nella sua prima Enciclica “DEUS CARITAS EST”, lo descrive con una velata, forse interessata, benevolenza:

“Un accenno alla figura dell'imperatore Giuliano l'Apostata († 363) può mostrare ancora una volta quanto essenziale fosse per la Chiesa dei primi secoli la carità organizzata e praticata.

Bambino di sei anni, Giuliano aveva assistito all'assassinio di suo padre, di suo fratello e di altri familiari da parte delle guardie del palazzo imperiale; egli addebitò questa brutalità - a torto o a ragione - all'imperatore Costanzo, che si spacciava per un grande cristiano. Con ciò la fede cristiana risultò per lui screditata una volta per tutte. Divenuto imperatore, decise di restaurare il paganesimo, l'antica religione romana, ma al contempo di riformarlo, in modo che potesse diventare realmente la forza trainante dell'impero. In questa prospettiva si ispirò ampiamente al Cristianesimo. Instaurò una gerarchia di metropoliti e sacerdoti. I sacerdoti dovevano curare l'amore per Dio e per il prossimo. In una delle sue lettere aveva scritto che l'unico aspetto del Cristianesimo che lo colpiva era l'attività caritativa della Chiesa. Fu quindi un punto determinante, per il suo nuovo paganesimo, affiancare al sistema di carità della Chiesa un'attività equivalente della sua religione. I « Galilei » - così egli diceva - avevano conquistato in questo modo la loro popolarità. Li si doveva emulare ed anche superare. L'imperatore in questo modo confermava dunque che la carità era una caratteristica decisiva della comunità cristiana, della Chiesa”.